

ROCCIATIVA



Notiziario della GIOVANE MONTAGNA
NUMERO SPECIALE
Sez. di IVREA
www.giovanemontagna.org - ottobre ' 18 - circolare riservata ai Soci



È con vero piacere che ospitiamo sul nostro notiziario “Rocciaviva” un’ampia relazione di Elisa Benedetto e Fabrizio Dassano, studiosi ed esperti della Grande Guerra oltreché autori di libri in materia, che ci hanno magistralmente condotto nei luoghi dell’alto Isonzo per far memoria di quanto i nostri soldati vissero e sostennero nel corso della grande guerra 1915-18, della quale quest’anno ricorre il centenario dalla sua conclusione.

Sembrava doveroso ripercorre quei sentieri e meditare sugli avvenimenti di quel tempo per far memoria di quanto allora venne vissuto da giovani soldati d’Italia per difendere i nostri confini territoriali e contenere le mire espansionistiche di coloro che sognavano un grande impero. La memoria è doverosa poiché insegna a non commettere in futuro errori forse commessi in passato e per rendere onore a chi, per noi tutti che viviamo da posteri e che beneficiamo dei loro sforzi, ha dato la giovane vita per la Patria. Troppo spesso pensiamo che quanto è accaduto un tempo non ci riguarda: eppure la storia è maestra di vita e senza il suo apporto si rischia di affrontare situazioni e fatti senza il “senno di poi” magari ricadendo in situazioni tragiche nelle quali i governanti di allora, a torto o a ragione, ci hanno condotti.

Quell’escursione turistico-culturale, tra trincee, musei e cimiteri o sacrari militari ci ha consentito di immedesimarci in realtà che dal punto di vista storico conoscevamo ma che, con il riviverle negli scenari di guerra, ci ha arricchiti spiritualmente maturando conoscenze che ora sono patrimonio di tutti noi. Ringraziamo dunque i nostri Soci Elisa e Fabrizio per lo sforzo fatto nelle ricerche storiche e per aver saputo arricchire le loro preziose note storiche con elementi che sono parte inscindibili di quelle realtà, quali canti, poesie e lettere scritte da chi il fronte lo ha vissuto fino a sacrificare la vita. E quel sacrificio ora più che mai rimane nel nostro cuore.

Enzo Rognoni, Presidente di Sezione

La richiesta della classica relazione per documentare l’uscita era stata immediatamente accolta da Elisa e Fabrizio. Nel corso delle visite, però, ampiamente illustrate e rese “vive” dalle spiegazioni effettuate sul posto, ho realizzato che un semplice resoconto era troppo poco, troppo restrittivo.

Ho incominciato così a pensare seriamente a un numero speciale di “Rocciaviva”, che documentasse quello che possiamo definire il nostro pellegrinaggio sui luoghi della Grande Guerra.

Siamo nel centenario della sua conclusione e questo viaggio non poteva chiudersi senza una descrizione più ampia, più approfondita da lasciare ai nostri soci come ricordo. Proposta l’idea, Elisa e Fabrizio l’hanno accettata con entusiasmo.

Adesso il numero speciale è qui per i Soci, presenti oppure no a “Isonzofront”. Auguro a tutti una buona lettura, pur sapendo che sarà colma di commozione, perché non ci fu famiglia, in quei quattro anni di guerra, che non avesse almeno uno dei suoi componenti a combattere la “Guerra Grande”.

Ognuno di noi ha avuto un lontano parente al fronte. Forse ha fatto ritorno... o forse no.

Il nostro è un modo per ricordarli tutti; per deporre un fiore per ciascuno di loro.

Fulvio Vigna, Responsabile del Notiziario

È una sera di mezza estate quando butto giù queste righe sui ricordi dell'ultima gita "Isonzofront", giunta alla quarta edizione ¹.

Infatti, la prima risale al 2013 quando accompagnammo gli studenti del Liceo "Carlo Botta" di Ivrea.

Nel 2015 i nostri accolti furono gli studenti cresciutelli dell'Unitre di Ivrea, che avevano seguito le conferenze sulla Grande Guerra. Nel 2016 i soci Unuci e quest'anno abbiamo avuto il piacere di ripercorrere quei passi con la Giovane Montagna di Ivrea.

Ogni anno aggiungiamo e togliamo qualcosa, ceselliamo, limiamo, aggiustiamo il "tiro". L'esperienza ci guida a ripercorrere e a far ripercorrere quelle lande calpestate dai piedi dei nostri soldati.

Ivrea, 23 giugno 2018

Ci troviamo alle 6:00 del mattino sul piazzale di fronte alla Croce Rossa Italiana, siamo in 28, tutti puntuali, qualcuno ci conosce, qualcuno invece no ma l'atmosfera è già di grande intesa e amicizia. Il primo colpo al cuore però ci viene dato all'arrivo di un grande pullman da 54 posti. Panico.



La nostra guida Elisa si intrattiene con l'ostessa del rifugio

Le strade che dovremo percorrere non sono da "gita normale", spesso sono carrabili ex militari molto strette e in luoghi impervi. Il turismo dei campi di battaglia affronta spesso strade incredibili. Ci chiediamo subito se un simile mezzo riuscirà a salire e raggiungere il Passo Solarie, ma soprattutto se salirà sul monte Sabotino (meta del 4° giorno) sulla vecchia strada militare costruita dai soldati italiani più di un secolo fa.

Facciamo qualche verifica sulle cartine e varie telefonate: pare proprio che si possa partire tranquilli. La prima parte del viaggio in autostrada fila liscia, si chiacchiera, si socializza, si sonnecchia. Passato il fiume Piave però bisogna cantare. Tutti sono stati dotati di apposito "Canzoniere della Grande Guerra" quindi senza accettar scuse da chi si dichiara stonato, intoniamo "Il Piave" di E. A. Mario (pseudonimo di Giovanni Ermete Gaeta).

Non molto tempo dopo, oltre la piana di Cividale del Friuli emerge il corno del Monte Nero, dall'altra parte della valle dell'Isonzo, quasi completamente celato dai monti dell'orografia destra del fiume. È un attimo e si scatena il coro su quest'aria bellissima – Montenero appunto - scritta dal chivassese Domenico Borrella nel 1915, anch'egli soldato perito in battaglia. E così via anche i più neghittosi cedono. Però dall'uscita dell'autostrada a Udine fin su al Rifugio Solarie, nostro agognato punto di arrivo per il pranzo, la strada è ancora lunga, i gitanti rumoreggiano sommessamente



Si mangia!

come soldati in attesa del rancio. La "tradotta" si infila in gallerie di boschi che sembrano non finire mai roteando tra ripidi tornanti.

Dai finestrini si scorgono alcuni manufatti militari dell'epoca, due fontane costruite dal genio ciclisti e un monumento. Finalmente alle 13:30 si raggiunge l'obiettivo: Drenchia. Il pranzo servito in un bell'ambiente alpino favorisce il convivio che apre i cuori e scioglie le tensioni. Siamo appena prima della displuviale, nel lato ancora italiano del Kolovrat che con la sua catena di monti cela la valle dell'Isonzo.

¹ Questa cronaca è stata scritta da *Elisa Benedetto a Strunjan (Slovenia), dal 16 al 19 agosto 2018 (corsivo)* e da Fabrizio Dassano a Ivrea nei giorni 29 e 30 agosto 2018.

Ma prima di proseguire, andiamo a vedere un cippo, proprio davanti al vecchio posto di frontiera con la Ex Jugoslavia.

E' dedicato a Riccardo Giusto (Udine, 10 febbraio 1895 – Drenchia, 24 maggio 1915) passato alla storia per essere stato il primo degli oltre 650.000 soldati italiani morti nel corso della prima guerra mondiale. Rimasto presto orfano, Riccardo lavorò come facchino presso la stazione ferroviaria di Udine sino alla fine del 1914, quando venne chiamato alle armi nel corpo degli Alpini il 12 gennaio 1915 e assegnato al Distretto Militare di Sacile. Fu inquadrato nella 16ª Compagnia del Battaglione



Il monumento al primo soldato italiano caduto nella Grande Guerra

“Cividale” dell'8º Reggimento, di stanza a Cividale del Friuli e, con l'approssimarsi del conflitto, nella zona di Crai/Krai di Drenchia (Udine), allora, come oggi, zona di confine con la Slovenia. Il 24 maggio 1915, all'inizio della Prima guerra mondiale, il suo reparto prendeva posizione sul monte Kolovrat nel comune di Drenchia, alture che in quella zona segnavano il confine tra Italia e Austria-Ungheria. Assegnato a una delle tante pattuglie di esploratori che precedevano il grosso delle truppe, in quel frangente avevano il compito di occupare la cima del Monte Jeza, davanti a Tolmino. La pattuglia di esploratori entrò in territorio nemico per alcune centinaia di metri, ma i gendarmi austro-ungarici che presidiavano il valico di Cappella Sleme aprirono il fuoco contro gli italiani. Riccardo Giusto fu colpito a morte alle ore 04:00 sul Monte Natpriciar (cima secondaria del Monte Jeza) da un proiettile di fucile sparato dal nemico che lo raggiunse frontalmente e gli attraversò il cranio. Immediatamente soccorso dai propri compagni, spirò nel giro di pochi minuti.

Attraversiamo il confine e passiamo in Slovenia, dopo 2 o 3 chilometri raggiungiamo quella che fu la III linea difensiva italiana. Museo all'aperto bellissimo tenuto molto bene dagli sloveni. Camminiamo nelle trincee restaurate, dentro la caverna scavata sotto la cima, riemergiamo in un altro camminamento e sconfiniamo nei prati solcati da altre trincee che bizzarramente salgono e scendono declivi, raggiungiamo un cippo bianco su una cresta, il confine italo-sloveno gioca a rimpiattino con i nostri spostamenti. Il monte Kolovrat è un punto di osservazione fantastico sulla conca che si apre sulla porzione di valle che va da Caporetto (Kobarid) a Tolmino (Tolmin). Il Monte Nero col suo corno è di fronte, sembra un gigantesco dente di sega, imponente. Sul fondovalle si snoda il nastro liquido di colore latte-menta dell'Isonzo, a destra i monticelli di Santa Maria e Santa Lucia, le teste di ponte austro-ungariche invano assalite con i sanguinosi attacchi frontali dei nostri soldati. A sud lo sguardo si perde nell'orizzonte del mare Adriatico.



La nostra guida Fabrizio spiega alcuni dettagli della trincea del Kolovrat ad una giovane partecipante molto attenta.



La testa di ponte di Santa Lucia vista dal Kolovrat

Davanti a Caporetto

Ci sta Santa Lucia

Se sei stanco di vivere

T'insegnerò la via

Bim bum bom al rombo

Del cannon.....



Qui sul Kolovrat nel buio della mattina del 24 ottobre 1917 sbucò l'ambizioso e giovane tenente Erwin Rommel con le sue truppe d'assalto leggere, sorprese e catturò i nostri soldati mentre facevano le abluzioni del mattino...



Caporetto alla testata della vallata

Era nato a Heidenheim, a circa 50 km da Ulma, nello stato del Württemberg. Il padre era un professore di matematica, la madre, a cui era attaccatissimo era Helene von Luz, figlia del presidente del governo del Württemberg. Non tutti sanno che sposò, un anno prima di Caporetto, Lucia Maria Mollin, figlia di immigrati italiani di Conegliano Veneto conosciuta a Danzica.

Nell'agosto del 1914 il tenente Rommel fu impiegato sul fronte occidentale nell'offensiva condotta dall'esercito tedesco contro le armate congiunte francesi e britanniche. Il 22 agosto si distinse conducendo il suo plotone alla conquista del villaggio belga di Bleid, sorprendendo il nemico in sosta. Rommel si guadagnò la Croce di ferro di seconda classe il 24 settembre, per un attacco individuale contro cinque soldati francesi in un bosco nei dintorni di Varennes. In quell'occasione si procurò anche la sua prima ferita di guerra alla gamba. Rientrato al fronte nel 1915, si distinse nelle Argonne. L'audacia individuale dimostrata gli permisero di ottenere la Croce di Ferro di Prima Classe, primo ufficiale del suo reggimento ad ottenere un riconoscimento tanto prestigioso. Fu sul fronte rumeno e italiano nell'élite degli Alpenkorps. Fu anche il più giovane militare a ricevere la più alta onorificenza militare tedesca, l'ordine Pour le Mérite, che ricevette per la battaglia di Caporetto: alla guida del reparto di punta del battaglione da montagna del Württemberg, raggiunse una serie di brillanti successi impiegando abilità tattiche di infiltrazione lungo le montagne e facendo prigionieri molti soldati italiani, come nel corso della battaglia di Longarone. In particolare, furono i soldati del tenente Rommel che sbaragliarono le brigate italiane "Arno" e "Salerno" e conquistarono il Monte Kolovrat e il Matajur il 26 ottobre 1917. Al termine della campagna il reparto di Rommel aveva fatto 9.000 prigionieri e raccolto un bottino impressionante.



Il tenente Erwin Rommel porta la croce Pour le Mérite al collo dopo la battaglia di Caporetto



Sopra: la vista dalle trincee coperte del Kolovrat. Sotto: in marcia verso il cippo di confine Slovenia-Italia



**Se non ci ricordate...
Non riposeremo...**



Nel tardo pomeriggio raggiungiamo Plezzo (Bovec) dove è situato il nostro hotel Alp. Sembra di essere in Carinzia o in bassa Austria. Si respira aria di Mitteleuropa. E' popolata da molti giovani che qui fanno base per i loro sport preferiti: rafting, canoyng, kayak, parapendio e altre diavolerie. Plezzo durante la guerra venne completamente distrutta ma il suo centro storico è stato ricostruito tale e quale. Un po' come è successo a Ypres, in Belgio, araba fenice risorta dalle proprie ceneri. Intorno fanno corona il Rombon, il Kanin, lo Svinjak che sembra uscito dal "Signore degli anelli"



Il gruppo della Giovane Montagna davanti al Museo della Guerra di Caporetto. Sotto, l'ingresso del medesimo

24 giugno. Il secondo giorno si annuncia con il sole e dopo una buona colazione a Bovec scendiamo un tratto di valle e raggiungiamo Caporetto per la visita al Museo della Guerra. Ci accoglie Pino, la nostra guida che con fare asciutto e competente e in ottimo italiano ci spiega gli avvenimenti dello sfondamento di Caporetto e gli oggetti custoditi in questo luogo. Pino, che già conoscevamo, ha passato alcuni anni della sua infanzia a Torino ed è, come quasi tutti coloro che lavorano qui, un volontario che mette a disposizione tempo e conoscenza. Il Museo vive di queste straordinarie persone ed è aperto tutti i giorni dell'anno, stampando i propri opuscoli informativi in tantissime lingue, compreso l'ebraico e il basco. Giungono visitatori da tutto il mondo che osservano con commozione vetrine e luoghi. Caporetto è un piccolo paese ma è diventato un vero crocevia tra le nazioni. Gambe in spalla!

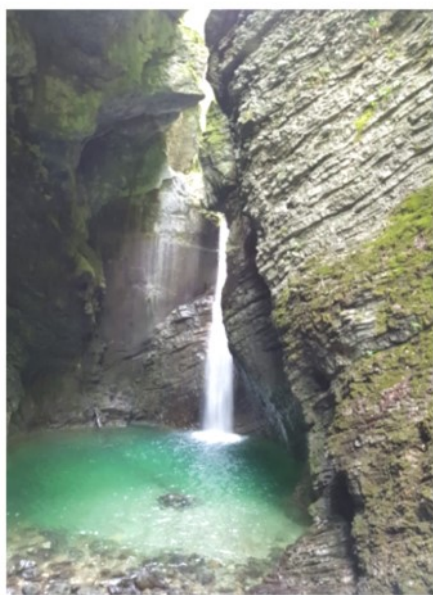




Il Sacrario italiano di Caporetto, lembo di terra italiana in Slovenia in cui riposano i resti di 7.000 soldati

Ora si marcia sul serio. Lasciato il museo raggiungiamo il Sacrario Militare Italiano dove riposano più di 7.000 caduti raccolti dai vari cimiteri temporanei, sorti per forza di cose dietro le prime linee del fronte. Ma non è l'unico. L'Italia fascista aveva scelto di onorare gli eroi con queste grandi costruzioni di pietra per

celebrare la grandezza della nazione in armi. Gli altri paesi preferirono lasciarli in terra, in cimiteri molto belli, divenuti poi quasi dei giardini della memoria. Cerchiamo sotto le arcate del sacrario qualche cognome conosciuto, scattiamo fotografie e poi affrontiamo la nostra impresa, il sentiero dell'anello storico di Caporetto. Di carattere anche naturalistico, si snoda tra trincee e ricoveri attraversando un villaggio preistorico. Sono pochi chilometri ma sembrano molti di più e richiedono quasi 3 ore di marcia. Non è montagna e nemmeno collina si sale un po' ma si scende verticalmente fino alla riva del fiume Isonzo che attraversiamo su una passerella sospesa sulle acque saturate di colore. Percorrendo un'ultima passerella di legno ancorata al



Le cascate del Kozjak, simbolo turistico della Slovenia

fianco della roccia, arriviamo fino alla cascata del Kozjak, un getto d'acqua che taglia in due il tetto di una grande caverna precipitandosi in un bacino buio e rumoroso come di un boato perenne, altro luogo magico di bellezza e posto ideale per folletti del bosco e ninfe d'acqua. Il sito è un simbolo della Slovenia.



La passerella per attraversare l'Isonzo



Il sito della testa di ponte e prima linea austro-ungarica a Ravelnik

Il pranzo alla taverna Jazbec è ormai un punto fermo delle nostre escursioni: qualità e cordialità qui sono un ottimo connubio. Ci trasferiamo alla testa di ponte della prima linea austro-ungarica di Ravelnik, altro museo all'aperto tra trincee, scudi blindati, ricoveri nella roccia traforata e baraccamenti ricostruiti secondo le vecchie fotografie. In questo luogo passa il "Pot Miru" il "Sentiero della Pace" che segue tutta la linea del fronte, già incrociato sul Kolovrat ieri. Un'iniziativa transfrontaliera che in Slovenia è molto curata.

Il tempo volge però al brutto, siamo tutti un po' affaticati quindi decidiamo di "barattare" l'ascesa alla postazione d'artiglieria austro-ungarica di Čelo con la visita della fortezza di Kluge, imponente costruzione militare di fine '800 sorta a sbarramento nel punto più stretto della valle e usata come caserma durante la prima guerra mondiale, completamente defilata dal tiro delle artiglierie italiane. Nel praticello di fianco c'è



A sinistra la Fortezza di Kluže (chiamata Flitscher Klause dagli austriaci - Chiusa di Plezzo). Fu concepita per poter controllare meglio il passaggio dalla conca di Bovec attraverso il passo del Predil verso l'interno della monarchia austro-ungarica

ancora un grande monogramma in pietra dedicato all'imperatore Francesco Giuseppe. Il tramonto ci coglie al cimitero di Log Pod Mangartom. Accompanyiamo sempre volentieri i nostri escursionisti in questo luogo e, in quest'ora che volge al

desio, ci accomiatiamo con dolcezza e mestizia da questi soldati che da 100 anni dormono qui acquantierati in tre terrazzamenti, uno per ogni anno di guerra. Non solo croci, ma numerose sono le lapidi musulmane dei soldati bosniaci.

Nel mezzo del cimitero è situato il monumento che raffigura due soldati mentre scrutano il vicino Monte Rombon, lassù dove i compagni lottarono contro gli italiani. Torniamo in albergo e sulla piazza di Bovec troviamo un grosso cumulo di neve! Un espediente per pubblicizzare la funivia del Monte Kanin.



La Galleria di Bretto della miniera del Predil

La galleria della miniera del Predil (Galleria di Bretto), di cui abbiamo visitato l'ingresso e i vagoni sono uno sconosciuto elemento strategico dello sfondamento di Caporetto: si trova a 240 metri sotto il cosiddetto livello zero e, con i suoi 4.844 metri di lunghezza, 2,5 metri di larghezza e 2 di altezza, collega la miniera a Log Pod Mangartom, località slovena ubicata sul versante opposto del Passo del Predil situata a 626 metri sul livello del mare (contro i 900 metri di Cave, all'epoca in Austria, oggi in Italia). I lavori di costruzione della galleria cominciarono nell'agosto del 1899 e terminarono nel giugno del 1905. La direzione mineraria aveva preparato i piani di traforo già nel 1895 firmati dall'ingegner Alois Plasser, direttore generale della miniera, unitamente a un gruppo di esperti. Costruita per consentire lo smaltimento delle acque circolanti nei livelli inferiori della miniera, la galleria fu ampliata



Il monumento ai soldati austriaci e bosniaci che si batterono per tre anni contro gli Alpini italiani sul Monte Rombon, sorge in mezzo al cimitero austro-ungarico che si vede qui sotto

durante la prima guerra mondiale e dotata di un trenino a trazione elettrica per consentire il transito di



personale e materiale. La galleria aveva una sezione sufficiente a smaltire un flusso di 200-300 litri d'acqua al secondo, ma qualche anno dopo, su indicazione dello Stato Maggiore austriaco, fu allargata in gran segreto fino a 2,20 m di larghezza per 3,20 m. di altezza e fu attrezzata con trenini elettrici (capaci di trainare fino a 14 vagoncini) per il trasporto di uomini e materiali. Così trasformata, fu utilizzata dal generale Otto von Below per alimentare il fronte dell'Isonzo senza passare dalla pericolosa e più lunga (12 km) strada del Predil (transitabile solo di notte perché sotto il tiro dei cannoni italiani).

Dai registri della miniera, risultano transitati in direzione del fronte un totale di 446.890 soldati con una media di 10 vagoni a viaggio:

- 1915: 32.120 soldati, con 600 viaggi del trenino e 5.940 vagoncini.
- 1916: 144.755 soldati, con 10.939 viaggi del trenino e 107.223 vagoncini.
- 1917: 270.015 soldati, con 21.946 viaggi del trenino e 286.994 vagoncini.

Nello stesso periodo furono trasportate al fronte 240.094 tonnellate di materiali. Risulta anche abbastanza improbabile, se non addirittura impossibile, che lo Stato Maggiore italiano ignorasse l'esistenza di questa formidabile via di rifornimenti. Sta di fatto che, non solo non fu presa alcuna contromisura, ma addirittura al momento dell'attacco (iniziato puntualmente all'ora indicata dall'ufficiale cecoslovacco: le 02,00 del 24 ottobre), alcuni Comandanti non erano neppure al loro posto (il generale Luigi Capello, Comandante della II Armata, era in licenza per malattia; il generale Pietro Badoglio, Comandante del 27° Corpo d'Armata, schierato proprio nel settore isontino investito dall'attacco austro tedesco, anziché al suo posto di comando di Ostri Kras, si trovava a Kosi nelle retrovie a dormire). Se ognuno fosse stato al proprio posto, la situazione si sarebbe potuta forse salvare prendendo le decisioni giuste al momento giusto. Ma gli ordini furono dati in ritardo e fu questo un altro motivo dell'immane disfatta.



Dentro la Dolina dei Bersaglieri con la guida Fabio. Sullo sfondo, fregio italiano crivellato di colpi dopo Caporetto

di Isonzofront si era presentato così: "Chi vi guida e vi conduce è Fabio, il vostro Duce". Ma questa volta si trattiene. Il grande sacrario contiene oltre centomila morti ed è chiuso al pubblico! nel centenario della Grande Guerra... Dicono che a novembre si svolgerà un'imponente cerimonia ufficiale, con ministri, alti



Al piazzale del monte San Michele con le maglie dell'UNUCI (Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia)

25 giugno. Alle 10 del mattino del terzo giorno, appuntamento sul piazzale della Casa III Armata, di fronte all'imponente sacrario di Redipuglia. Tempo senza sole, cielo coperto di aria freddina. Il "Re di Puglia" non c'entra per niente, il nome deriva da Sredipolje, "campo di mezzo" però ora è un campo di morti. La nostra guida è Fabio, un professore in pensione. Nella passata edizione

papaveri dell'esercito, Frecce Tricolori. Non ci resta che sperare che riescano a finire i lavori di manutenzione in tempo. Da altri informatori sappiamo che l'11 novembre ci sarà una marcia dalla stazione ferroviaria di Redipuglia fino al cimitero austro-ungarico di Fogliano, con figuranti che indosseranno divise sgualcite che dovrebbero rappresentare fatica e dolore della guerra. Ci piace! L'alternativa alla salita sul sacrario diventa la visita al museo della III Armata e Fabio spiega, intrattiene e coinvolge; un vero istrione. Affrontiamo quindi la camminata sul monte Sei Busi raggiungendo la Dolina dei Bersaglieri, le trincee di prima

linea in cemento armato: e in una di queste campeggia sul parapetto una scritta impressa nel cemento: "W Pace". Per quanto riguarda il pranzo, succede un fuoriprogramma d'eccezione, nato da un "qui pro quo". Avevamo suggerito all'agenzia di prenotare a Devetaki un ristorante un po' andante, da noi precedentemente collaudato. Con il grande pullman ci arriviamo davanti e con gran appetito e sconcerto constatiamo che il ristorante è chiuso! Controlliamo bene l'intestazione del voucher e ci accorgiamo solo in quel momento che la prenotazione non è per Devetaki, bensì per la locanda Devetak a 3 km. di distanza, località San Michele del Carso. Giunti nella piacevolissima locanda, ci mettiamo in contatto con Lucio Fabi, il nostro amico e scrittore di cose di guerra che abita vicino: ci dice subito che è una delle migliori trattorie d'Italia! E verrà dopo a prendere il caffè. Alle pareti eloquenti fotografie che mostrano la famiglia di ristoratori con i presidenti Pertini, Mattarella e altre personalità. Nel pomeriggio nuova escursione sul monte San Michele dalle Quattro Cime, il campo di battaglia di Ungaretti e Papini, la tomba di 6000 asfissati dal gas nell'attacco austro-ungarico del 29 giugno del 1916, il luogo dell'Albero Isolato nascosto per quasi un secolo nei sotterranei del museo di Budapest e qui tornato nel 2013 per ripiantare metaforicamente le sue radici e unire pacificamente i discendenti dei due eserciti. Con il mare lontano negli occhi visto da quassù, scendiamo a Gorizia. Tempo libero, ognuno può fare ciò che vuole, un armistizio dai nostri itinerari di guerra. Ma anche qui la guerra l'ha fatta da

Isonzofront



Un tratto del confine che divideva in due la città conservato come ricordo davanti alla stazione ferroviaria della Prealpina

quella rete da pollaio che divideva città e famiglie. L'equivalente oggi del Check Point Charlie di Berlino a Gorizia è un tratto di cinta conservato davanti alla stazione ferroviaria della Transalpina.

Il dosso allungato delle prealpi Giulie si innalza per 609 metri a nord ovest di Gorizia sulla destra dell'Isonzo. Insieme al Podgora, faceva parte della testa di ponte fortificata austro-ungarica, costruita per la difesa della città. Potentemente rafforzato, venne definito in una visita dell'arciduca Eugenio, "imprendibile". I primi attacchi italiani furono tentati dai soldati italiani della 4ª divisione fin dagli ultimi

padrona. La città venne conquistata il 9 agosto 1916, poi persa dopo Caporetto, quindi divisa dal muro della Guerra Fredda negli anni della Jugoslavia. Oggi si parla invece di eleggere un unico sindaco per Gorizia – Nova Gorica. Passato remoto e passato prossimo titino. Gorizia è l'ultima città d'Europa ad essere stata unificata, o meglio, l'ultima ad avere passaggi di frontiera liberi al transito. Ma abbiamo dovuto aspettare il 2004 per vedere abbattuta

giorni del mese di giugno del 1915. Lenti progressi d'approccio furono compiuti sui fianchi del monte nella III e IV battaglia dell'Isonzo (ottobre e novembre 1915) con sanguinosi combattimenti vennero limitate alle alture le posizioni austro-ungariche. Invano vennero organizzati contrattacchi per ricacciare gli italiani anche durante la V battaglia dell'Isonzo (febbraio-marzo 1916). Gli enormi lavori di costruzione di ricoveri, camminamenti, accessi verso la prima linea avversaria, servirono per agevolare il trasporto dei materiali e i movimenti delle fanterie. Dopo un fittissimo bombardamento, la vetta e l'intera cresta del monte venne espugnata nel pomeriggio del 6 agosto 1916 dalle truppe della 45^a divisione al comando del tenente colonnello Pietro Badoglio, poi insignito del titolo di "marchese del Sabotino". Appena conquistata vennero scavati dal genio del regio esercito chilometri di gallerie che permisero un imponente schieramento d'artiglieria in caverna rivolta verso il Monte Santo di Gorizia (oggi Sveta Gora pri Gorici), a picco per 600 metri sulla forra dell'Isonzo sottostante. Così Lucio Fabi, che abbiamo incontrato alla locanda Devetak per il caffè, iniziava efficacemente il secondo capitolo del suo libro "Storia di Gorizia", dal titolo "La città in trincea": «A partire dal 24 maggio 1915 Gorizia diventa una città d'importanza internazionale. L'apertura delle ostilità "mondiali" tra il Regno d'Italia e l'Impero asburgico la pone infatti, con Trieste, Trento e i territori in attesa di "redenzione", all'interno della serie degli obbiettivi da conquistare con ogni mezzo, prima con la diplomazia (si vedano le trattative segrete del Patto di Londra, con il quale l'Italia negoziava la sua entrata in guerra a fianco dell'Intesa) e in seguito con l'esercito, all'apertura delle ostilità. Gli austro-ungarici, dal canto loro, si impegnarono in una strenua difesa militare della città, che veniva a trovarsi a ridosso del campo trincerato dell'Isonzo, immane sbarramento di uomini e cannoni che proteggeva la via verso Trieste e verso la piana di Lubiana. Dal maggio del 1915 Gorizia si trovò ad essere disputata dalle forze militari in campo. Gli italiani, attestati a pochi chilometri dalla città eppure impossibilitati a raggiungerla a causa di un vero e proprio muro di fuoco e di trincee, la volevano. I dalmati e gli ungheresi del plurinazionale esercito asburgico la difendevano, arroccati sulle modeste alture prospicienti la pianura friulana, nella zona ad ovest dell'Isonzo, il cosiddetto Collio Goriziano, che con il Sabotino e il monte San Michele costituiva il caposaldo occidentale del campo trincerato austriaco. Gorizia deve alla Grande Guerra il momento della sua massima notorietà in campo nazionale e internazionale».



Sacrario di Oslavia con 57.741 caduti per Gorizia, Monte Sabotino e la zona del Collio



Sacrario di Oslavia. Sopra: Ossario di militari ignoti. Sotto: tomba di generali

26 giugno. Per raggiungere la nostra meta finale dobbiamo e vogliamo passare a visitare per qualche momento il sacrario monumentale di Oslavia. Durante la guerra la terra di questi luoghi, rivoltata da continui bombardamenti, avvelenata dal gas, dal metallo rovente dei proiettili e delle granate, imbevuta di sangue, aveva perso ogni coesione, non stava più insieme e non si potevano più nemmeno scavare trincee. Morta! A vederla oggi proprio non si direbbe: è tutto un rigoglioso e opulento vigneto. La terra si è ripulita, guarita dal veleno della guerra ed è tornata a produrre, sotto il governo di mani sapienti, il rinomato vino del Collio. I nostri soldati sono stati raggruppati dentro un enorme torrione a tronco di cono foderato in pietra.



Sono inumati 57.741 soldati, di cui 36.000 ignoti. In mezzo a loro le sepolture dei generali Papa e Catalocchino, due ufficiali che hanno scelto di restare in prima linea con le loro truppe. Queste alture sono state maledette dai combattenti. Davanti a noi si allarga Gorizia e si rende visibile la differenza tra la parte italiana e la parte slovena: quest'ultima seppur ingentilita mostra ancora l'austero e freddo aspetto dell'architettura e dell'urbanistica socialista. Le fanno corona i campi di battaglia di Sveti Gora, Skabriel, Podgora Calvario e Sabotino. Appena sotto il sacrario di Oslavia c'è la località di "Lenzuolo bianco" così chiamata perché all'epoca vi era una casa colonica intonacata di bianco che era diventata un punto di



La nostra guida Fabrizio indica un'istrica da trincea

riferimento per l'artiglieria. Qui combattè anche il padre di un nostro caro amico. Ore 10:30. "Vecchio Sabotino, tu non ci fai paura!" echeggiano i versi del poeta Vann'antò (Giovanni Antonio Di Giacomo) che qui combatté e che ci accompagnano in questa ultima escursione. Con i suoi 609 metri sul livello del mare si erge a protezione di Gorizia. Fu un importante caposaldo austro-ungarico conquistato dalle truppe italiane il 6 agosto 1916 e considerata una vittoria personale di Pietro Badoglio che non giunse nemmeno sulla



Si procede all'escursione in cresta al Monte Sabotino.

Alla pagina successiva, diversi momenti dell'escursione sulla cresta del Monte Sabotino

vetta alle rovine di S. Valentin. Il Sabotino venne scavato dagli italiani con gallerie e caverne perché costantemente sotto il tiro delle artiglierie del Monte Santo (Sveti Gora), vicinissimo in linea d'aria. I due monti sono divisi al fondo del profondo canyon che li separa dall'ormai pacifico nostro Isonzo.



Scriveva il soldato poeta del 19° Reggimento di fanteria della Brigata "Brescia" Giuseppe Ungaretti a Cotici, il 16 agosto 1916:

Mi tengo a quest'albero mutilato
 Abbandonato in questa dolina
 Che ha il languore
 Di un circo
 Prima o dopo lo spettacolo
 E guardo
 Il passaggio quieto
 Delle nuvole sulla luna

Stamani mi sono disteso
 In un'urna d'acqua
 E come una reliquia
 Ho riposato

L'Isonzo scorrendo
 Mi levigava
 Come un suo sasso
 Ho tirato su
 Le mie quattro ossa
 E me ne sono andato
 Come un acrobata
 Sull'acqua

Mi sono accoccolato
 Vicino ai miei panni
 Sudici di guerra
 E come un beduino
 Mi sono chinato a ricevere
 Il sole



*Questo è l'Isonzo
E qui meglio
Mi sono riconosciuto
Una docile fibra
Dell'universo*

*Il mio supplizio
È quando non mi credo*

In armonia

*Ma quelle occulte
Mani
Che m'intridono
Mi regalano
La rara
Felicità*

*Ho ripassato
Le epoche
Della mia vita*

*Questi sono
I miei fiumi*

*Questo è il Serchio
Al quale hanno attinto
Duemil'anni forse
Di gente mia campagnola
E mio padre e mia madre*

*Questo è il Nilo
Che mi ha visto
Nascere e crescere
E ardere d'inconsapevolezza
Nelle distese pianure*

*Questa è la Senna
E in quel suo torbido
Mi sono rimescolato
E mi sono conosciuto*

*Questi sono i miei fiumi
Contati nell'Isonzo*

*Questa è la mia nostalgia
Che in ognuno
Mi traspare
Ora ch'è notte
Che la mia vita mi pare
Una corolla
Di tenebre*



Rovine di St. Valentin sul Monte Sabotino



Un momento di raccoglimento per la preghiera della "Giovane Montagna" sul Monte Sabotino

E questo è stato il nostro Isonzofront che abbiamo cercato di far conoscere ai nostri cari amici con tutto l'amore che portiamo per questi luoghi e per quei soldati a cui come minimo dobbiamo cento anni di gratitudine. Abbiamo volato alto in questi quattro giorni e ora che siamo atterrati ci duole l'anima e vorremmo essere ancora lassù, al rifugio di Bogdan a mangiare gnocchi con il gulasch e riempirci gli occhi e il cuore di quel tempo sospeso. Siamo pronti per ripartire.